

Pentolina

Alessio Bernarducci

Vitorchiano nel Presente

Ero una tipa di campagna. Lo sono sempre stata io. Non che dispezzassi la città, intendiamoci, ma mi piaceva la terra, mi piaceva il bosco, mi piaceva quel profumo di umido che esce dall'erba bagnata. E poi quando sognavo pensavo alle piante. C'era un sentiero in brecciolino che percorrevo spesso per andare sotto l'albero dove amavo tanto riposarmi. Ho sognato spesso quel piccolo angoletto.

Comunque andavo anch'io in città, come tutti d'altronde. Ma ci andavo per necessità. Anch'io dovevo campare. E i miei piccolettii di sola campagna non si sarebbero sfamati.

In città ho ricevuto tanto amore, tanti mi sono stati vicini anche solo per un attimo, e sentivo che si trattava di un affetto sincero. C'è stato anche qualcuno che non si è comportato molto correttamente con me ma non è questo il momento di essere rancorosi. Nessuno ha colpe. Ma comunque amavo la campagna.

Non ho mai imparato a leggere, sarebbe stato uno sforzo troppo grande per me. C'è da dire che non mi è neanche mai servito saper leggere. Una tipa di campagna ha altro per la testa.

Non so chi sceglie i nomi e non so neanche se c'è bisogno di darne. Quando si nasce, come tutti, si nasce senza un nome. Neanche da più grande ricordo di aver mai avuto un nome. Quando qualcuno doveva parlare con me mi guardava e io vedevo se aveva gli occhi sinceri o truffaldini. E questo bastava.

Mio papà non l'ho mai conosciuto e ho vissuto l'infanzia con mia mamma. I ricordi che ho di lei sono molto sfumati, si sa che da piccoli la memoria è ballerina e crea e scompone le immagini come vuole. Ricordo i suoi occhi verde del colore che hanno le foglie di limone quando sono arrotolate. Ricordo bene il giorno in cui mia mamma non è più tornata a casa. Era un pomeriggio tiepido, uno di quei giorni dell'anno in cui il bollore del sole si attenua e lascia spazio a leggere raffiche di vento che rendono l'aria frizzante. Ricordo i miei tre fratellini, ancora tranquilli, che giocavano a darsi morsetti. Ricordo poi che una notte fredda, quasi ghiacciata, iniziò ad abbattersi sulla nostra casa. La mamma ancora non era tornata. Gridammo, ma nessuno sentì. Qualcuno di noi pianse, ma piangere non aiutava nessuno. Ricordo che io non piansi.

Non so come avvengono certe cose, non so come e perché si dimentica qualcuno e come si sceglie di invertire la rotta. La mattina successiva noi quattro orfanelli andammo ognuno per la propria strada, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Io andai all'avventura. Ero temeraria sì, ma ho avuto paura.

E ho imparato ad essere una tipa di campagna, ho saputo trovare lì il mio mondo. Mia mamma se ne è andata troppo presto e io ho avuto il tempo di imparare da lei solo i principi cardine della vita. Il resto l'ho fatto da me. La mamma mi ha spiegato come farmi capire e come ascoltare; come comportarmi l'ho imparato da sola a suon di tentativi.

Ero in quell'età in cui tutto sembra essere piccolo per un cuore che vuole esplodere. Ero pronta a esplorare, a fare, a giocare. E mi sono innamorata. Non so se per gioco, forse era un modo di sentirmi più matura, ma mi sentivo bene. Conta solo quello. Lo conobbi per caso, passeggiando, e ci piacemmo subito. Mi piacevano i suoi baffi: lunghi e affusolati, ma radi. E sotto un albero di vite nacquero i miei tre cuccioletti. Tre sani e robusti cuccioletti, giocherelloni come la mamma, spiritosi come il papà.

Dopo qualche tempo il papà prese un'altra strada e io restai sola con i miei piccoli. Nessuna colpa e nessun rimpianto. I miei figli sono cresciuti e poi sono andati, si sono costruiti una vita propria.

Ho vissuto da sola la maggior parte della mia vita. Un giorno ho incontrato un grande amico. Era un ragazzo giovane e delicato. Non so se avesse un nome. Non sono veramente necessari i nomi, ma ho pensato che se proprio gliene avrei dovuto dare uno, lui sarebbe potuto essere Unghio perché quando mi si avvicinava mi faceva annusare per prima cosa la punta delle dita della mano. La prima volta che ci siamo conosciuti mi sono avvicinata a lui e mi ha fatto una carezza vicino al naso. Aveva un tocco gentile, mansueto. Diventammo amici e lo andai a trovare spesso. Giocavamo insieme ed ero molto felice. Probabilmente parlò con la sua famiglia e decisero di adottarmi.

Questa cosa l'ho capita dopo. Lì per lì notai che mi fece entrare in casa sua, mi diedero da mangiare e mi facevano tutti le coccoline. Una tipa di campagna è affezionata alle sue radici, ma non è mica stupida. Mi davano del cibo, ottimo tra

l'altro, e mi ospitavano in casa loro al caldo e in cambio io dovevo solo farmi fare le coccole. Non che non mi piacessero poi. Ero sempre stata una gatta indipendente, ma farmi viziare non mi dispiacque.

Amavo sedermi in una vecchia pentola di ghisa che si trovava in cucina, poco lontana da una poltrona rosso lucido su cui Unghio sonnecchiava tornato da scuola. Nel riflesso dei manici metallici del recipiente mi divertivo a notare come i contorni delle cose che vedevo cambiassero rispetto a come ero abituata a vederle. Mi chiamarono Pentolina. Non ho mai avuto un nome mio, come ho detto, e questo che mi diedero non mi dispiaceva. Certo non era un nome mio, ma loro.

Posso dire di essere stata un'esploratrice. La casa era vicino ad altre case e presto conobbi molte altre persone. Io riconoscevo le persone buone da quelle cattive dal loro odore. Chi vuole fare del male odora di paura. Ben presto la mia casa divennero tutte le case vicine, divennero tutte quelle scale e quei parapetti

che ho imparato chiamano Vitorchiano.

Del borgo mi piaceva l'atmosfera. Ero completamente a mio agio in quegli spazi. Tutti mi conoscevano e mi salutavano. Iniziano a notare che le persone facevano le stesse cose alle stesse ore, camminavano nello stesso modo, parlavano con la stessa cadenza. Chissà se anche loro notavano queste cose su di me.

I mattoncini tiepidi del giardino, piccino ma sufficiente per le esigenze di tutti, mi aiutavano a respirare. Avevo la libertà che una tipa di campagna merita. E io onoravo il fatto che mi rispettassero.

La mattina mi piaceva sedermi sui gradini che dalla chiesa portano al parapetto che offre la vista sui boschi circostanti. Mi ricordavo di essere una tipa di campagna e non mi sentivo un'estranea nel borgo. Spesso mi appollaiavo vicino ai gradini della casa dove abitava una gatta tutta rossiccia. Talvolta giocavamo, ma aveva l'aria un po' snob. La luce del pomeriggio unita al calore che restituiva il peperino mi ricordava che ero soddisfatta.

Poi, un giorno, i posti in cui passeggiavo quotidianamente furono invasi dai fiori. Fiori colorati, profumati, brillanti e rigogliosi ovunque. Strabordavano dai vasi e ricoprivano panchine e gradini. Pensai di sognare. Sognavo spesso la natura e i posti in cui ero stata da piccola. Quei fiori, quel verde pimpante mi ricordava il verde delle foglie di limone arrotolate, il colore degli occhi di mia mamma. Era un'invasione di profumi e di persone. In tantissimi camminavano tra quei fiori. Chissà se anche loro pensavano agli occhi di mia mamma. Io avevo trovato un bel punto riparato e tranquillo da cui osservare la scena, dall'alto. Sul peperino in fiore.

Un giorno sono stata famosa. Un pomeriggio vidi che tante persone andavano tutte nella stessa direzione, lontane dal centro del paese dove io passavo le mie giornate. Erano più di quelli che passeggiavano tra i fiori. Seguii la mandria e giunsi in un grande edificio. Non avevo capito cosa fosse.

Mi avvicinai a tutta quella gente e poi in mezzo a loro c'era un vuoto. Tutti mi guardavano e ridevano. Mi hanno presa in braccio e mi hanno fatto le fotografie. Non so perché, forse ho fatto qualcosa di insolito. Ero molto stordita. Doveva essere una giornata molto importante. Alcune persone erano vestite in maniera buffa e alcuni

mangiavano dei pallini bianchi da una ciotolina. Tra la folla c'era anche Unghio. Non mi disse niente là davanti a tutti, ma dopo a casa mentre mi dava la pappa ho capito che si stava chiedendo come avessi fatto ad arrivare da sola fino a là.

Col tempo mi spiegarono che si trattava dell'inaugurazione del cinema, un posto dove le persone vanno a vedere immagini registrate da alcune persone che inquadrano altre persone ancora. Non ho capito molto di più, non mi sono mai interessata molto a queste cose.

Ero contenta. Avevo trovato un luogo che mi accoglieva e che era paziente nei miei confronti.

Una serata sono uscita per fare una passeggiata, una di quelle camminate che aiutano a digerire. Sono morta investita da un'auto che mi ha travolto mentre attraversavo la strada. Ho visto i fanali venire verso di me e sono morta. Sono morta mansueta. Nient'altro.